

**IL SEGNO DI CRISTO**  
**Insediamenti rupestri ed istituzioni ecclesiastiche**

*Francesco Sportelli*

Non è percepibile facilmente la ricchezza di afflato spirituale e di slancio profetico di coloro che hanno cristianamente creduto e hanno trasmesso nel tempo questa ricchezza alla vita non solo religiosa, ma anche civile, della Terra materana. Molto di questo “mistero” è destinato a rimanere nascosto e solo legato alla vita di uomini e donne che hanno scelto di essere fedeli alla storia umana, provvisoria e complessa, e contemporaneamente fedeli a Cristo e alla sua evangelicità densa di speranza. A noi è solo dato cogliere i fenomeni visibili del cristianesimo attraverso i luoghi, i protagonisti, le istituzioni, le scelte operate e gli ambiti dove la cristianità si è realizzata ed ha effettivamente operato.

**Cristianesimo fra oriente e occidente**

La prima fonte autentica e attendibile relativa al cristianesimo nella intera regione lucana è relativa al 319, anno in cui l'imperatore Costantino, in un rescritto indirizzato al suo rappresentante nella Lucania e nel Bruzio, proibiva ai chierici del luogo di svolgere l'ufficio di esattori, affinché la loro missione fosse al di sopra di ogni odiosità e tutta dedita al culto divino. Il documento lascia intendere che la Chiesa lucana agli inizi del IV secolo era consolidata e disponeva già di un gruppo

di chierici. La cristianizzazione della regione, a parte qualche sacca di resistenza pagana nelle zone più interne e montuose, dovette essere completa verso la fine del V secolo quando già si hanno le diocesi di Acerenza, Grumento, Metaponto, Potenza e Venosa (Lanzoni 1927, pp.319-329).

Il processo di organizzazione delle diocesi è affiancato, sin dai primi tempi dell'evangelizzazione della Lucania, da una presenza monastica, peraltro riscontrabile in altre zone del Meridione d'Italia.

Tra i monasteri latini sicuramente attestati in Lucania nell'alto medioevo, il più antico è quello di Santa Maria di Banzi (Marotta, 1972), in diocesi di Acerenza; nella città e nel territorio materano sono attivi numerosi insediamenti benedettini rupestri databili tra il secolo VIII e il secolo X (Bubbico-Caputo-Mauraro 1996). Alla penetrazione in Lucania del monachesimo benedettino curata dal monastero di Montecassino, si affianca quella del monastero di San Vincenzo al Volturno (Avagliano 1985) che dal Molise controlla un gran numero di possedimenti e dipendenze come, nell'893, le chiese materane di S. Pietro e S. Elia (Caputo 1999). Alla espansione del monachesimo latino si aggiunge, in conseguenza delle vicende politiche, la diffusione del monachesimo bizantino, almeno in alcune aree della Lucania (Von Falkenhausen 1978). Per Matera non è di naturale conseguenza l'equazione che spesso ha legato l'habitat rupestre alla civiltà bizantina e monastica. Studi recenti hanno permesso di avvicinarsi a questo tema con strumenti complessi ed analisi più ampie rispetto a quelle compiute tra gli anni Sessanta e Settanta del Novecento (Fonseca 1995). Dai complessi e stratificati scenari storiografici emerge, tuttavia, la funzione e l'organizzazione del monachesimo rupestre medioevale e della vita religiosa che intorno a questo si svolge, con la preliminare cautela di intendere l'aggettivo "rupestre" non in senso deterioro, neppure rispetto al primitivismo dell'habitat, ma con il solo significato determinativo e situazionale. Non era consuetudinario il monachesimo in grotta. L'organizzazione e la funzione dei monasteri rupestri e delle chiese non è paragonabile a quelle dei potenti centri monastici latini e greci come Montecassino, San Vincenzo al Volturno, Cava dei Tirreni, Montevergine, Carbone, Casole e altri. Questi grandi monasteri erano quasi tutti dotati di officine e di *scriptoria* da cui uscivano gli atti

ufficiali relativi all'organizzazione della vita monastica, ma anche i modelli culturali che influenzavano la vita artistica e letteraria in unione con le esigenze del potere e con le speranze salvifiche delle fasce sociali più umili. I monasteri rupestri erano privi, generalmente, di *scriptoria* e il livello culturale dei monaci non doveva essere elevato, inoltre non vi erano regole precise e le consuetudini variavano da luogo a luogo. Solo l'ideale di perfezione accomunava tutti i monaci.

Fondamentalmente fu il monachesimo italo-greco ad avere per referente ascetico la grotta e a operare negli insediamenti rupestri. Il monachesimo italo-greco è di ispirazione orientale ed è impegnato in terre di frontiera a tamponare l'invasione della Chiesa di Roma, a far decantare le tensioni per l'esoso fiscalismo e, spesso, a evitare che il malcontento diventi rivolta. Probabilmente con le prime massicce immigrazioni di popolazione greca arrivarono nelle terre meridionali alcuni monaci o alcuni uomini che si fecero monaci in seguito. Le prime testimonianze sicure relative ai primi insediamenti di monaci italo-greci - o "basiliani", termine verosimilmente coniato nella cancelleria di Innocenzo III che così identifica genericamente tutto il monachesimo italo-greco - si colgono nelle opere agiografiche siculo-calabro-lucane della seconda metà del X secolo. Le grotte, affrescate come cripte, generalmente non ebbero carattere eremitico, né furono soltanto chiese monastiche, cioè espressione della spiritualità e della cultura del monachesimo; furono prevalentemente cappelle, referenti tradizionali della pietà popolare, oppure chiese semplicemente officiate da chierici o, soprattutto dal XII secolo, da monaci-sacerdoti; chiese inserite in habitat rupestri di cui erano centri di attività spirituali, ma anche economiche. Nelle chiese rupestri, riccamente decorate, ci si raccoglieva per pregare, per propiziare la buona annata e il buon raccolto o per raccomandare l'anima a Dio; nelle chiese rupestri ci si raccoglieva per seppellirvi i cadaveri di quei fortunati che, disponendo di sufficienti risorse, in vita avevano potuto destinarvi sostanze o denaro per acquisire il diritto ad un più agevole riposo eterno; nelle chiese rupestri ci si radunava anche per negoziare affari e, perfino, per rogare atti pubblici (Dalena 1990, pp.152-154).

A Matera sono state censite oltre un centinaio di chiese rupestri (La Scaletta 1966), una vera configurazione corale ed una autentica testimonianza comunitaria del cristianesimo. Tra le chiese rupestri più significative, alcune delle quali destinate per molto tempo ad uso profano ed adibite fino agli anni Cinquanta ad abitazione privata (San Nicola dei Greci) o a cava di tufo (San Giovanni Battista), vanno evidenziate la chiesa di Santa Maria de Idris e, scavata nello stesso masso, la chiesa di San Giovanni in Monterrone; ma anche quella dei Santi Pietro e Paolo sulla sommità del Sasso Barisano, la cripta di Santa Barbara che si rifà al modello delle chiese bizantine, la chiesa della Madonna delle Virtù interamente scavata nella roccia con struttura a pianta basilicale a tre navate, quella di Santa Maria della Valle con la facciata del XIII secolo e il Cristo Pantocratore dipinto nella cavità absidale, e la chiesa di Santa Lucia alle Malve, prima sede dell'omonima comunità fondata nel secolo XI e successivamente trasferita in altri siti. Queste chiese rupestri, e le molte altre non ricordate, singolarissimi documenti della fede cristiana, sono i segni tangibili degli insediamenti monastici nel territorio e nella città di Matera, e per i secoli X e XI testimoniano la convivenza di comunità benedettine e di comunità italo-greche.

Per l'intero Mezzogiorno l'avvento dei Normanni segnerà l'apogeo dell'espansione benedettina in convinta sintonia con l'opera intrapresa dal papato di una ricattolicizzazione del Sud, anche se non si perderanno le tracce dell'esperienza monacale italo-greca. A questo si aggiunga anche il radicamento nei territori meridionali degli Ordini cavallereschi, veri e propri Ordini monastici legati alla regola di Sant'Agostino, primo fra tutti l'Ordine degli Ospedalieri giovanniti di Gerusalemme, conosciuto come Ordine dei Cavalieri di Malta, che si attesta a Matera nel 1268, come testimonia un documento che fa risalire a quell'anno un insediamento gerosolimitano nella città dei Sassi. Una testimonianza, indiretta, fa avanzare l'ipotesi che sul colle di Santa Maria di Picciano tra il XIII e il XIV secolo convivessero sia i cavalieri di Malta sia quelli Teutonici e che fino alla metà del 1400 nella zona fosse insediata anche una comunità benedettina. Dopo questa data l'Ordine di Malta entra in possesso di tutti i beni che in precedenza erano appartenuti ai Teutonici e ai benedettini.

Agli ospedalieri, inoltre, apparteneva la chiesa dello Spirito Santo, sita nella città di Matera, che affondava le radici tra il IX e il X secolo, modificata nell'iconografia tra il 1500 e il 1600 e sopraelevata con un campanile a vela nel 1680 (Demetrio 1995).

Nella prima metà del XIII secolo la consistente intelaiatura benedettina e bizantina, con i suoi insediamenti rupestri, rivela cedimenti strutturali ed autoridimensioni che arrivano, in alcuni casi, ad autentiche sparizioni dagli scenari meridionali. Attraverso un processo molto articolato ed esteso nel tempo si aprono nuovi scenari politici ed economici che avrebbero visto protagoniste le *Universitates*, in cui i ritmi di crescita religiosa, culturale e sociale sarebbero stati scanditi in prevalenza dagli Ordini mendicanti, domenicani e soprattutto francescani, che rappresenteranno un "polo monastico non solo dinamico, ma addirittura trascinatore della devozione collettiva e individuale" (Galasso 1992, p.537).

### **Cristianità istituzionale**

Le vicende storico-istituzionali della chiesa materana sono singolarmente e indiscutibilmente legate a quelle della antica arcidiocesi di Acerenza, fondata nel IV secolo. Nel 1203, essendo la diocesi acheruntina in forte declino, Innocenzo III innalzò a cattedrale la chiesa di San Pietro in Matera unendola *aeque principaliter* a quella più antica di Acerenza. Questa decisione pontificia riguardava, però, semplicemente la possibilità di un'altra residenza più comoda ed opportuna per gli arcivescovi acheruntini e non la nascita di una autonoma chiesa a Matera. Peraltro, nella corrispondenza di papa Innocenzo III degli anni successivi al 1203, indirizzata agli arcivescovi di Acerenza, non ricorre mai la contemporanea indicazione di arcivescovo di Matera e neppure nelle raccolte dei documenti vaticani per il secolo XIII e gli inizi del XIV (Vendola 1940, p.100). Di certo il prestigio ecclesiale di Matera è in forte crescita, ma la collocazione istituzionale della sua chiesa non muta, anche quando si pone mano alla costruzione di una chiesa maggiore e nel 1270 viene completata e intitolata alla Vergine Maria. Questa chiesa diviene il simbolo non solo

cristiano della città, ma anche il centro dei suoi sviluppi, dagli iniziali decenni federiciani all'era angioina e alle successive evoluzioni storiche (Calò Mariani, Guglielmi Faldi, Strinati 1978).

Il 22 maggio 1363 la sede episcopale acheruntina viene assegnata al canonico napoletano Bartolomeo Frignano, che qui compie la sua prima esperienza episcopale; dopo circa 14 anni Bartolomeo Prignano viene trasferito nella sede di Bari e poco dopo è eletto papa nel conclave che si tiene a Roma nell'aprile del 1378 e prende il nome di Urbano VI.

Fra il XIV e il XV secolo i destini istituzionali della chiesa materana sono destinati a mutare. In questi secoli quello vescovile era soprattutto diritto signorile di fare chierici, riscuotere decime e assegnare benefici e i cammini del cristianesimo vedono intrecciarsi questioni politiche a questioni ecclesiastiche. Quando la contea di Matera viene occupata dal principe tarantino Giovanni Antonio Orsini, il processo di evoluzione istituzionale ecclesiastica di Matera si accelera. La caduta in disgrazia dell'arcivescovo acheruntino Manfredi e il suo esilio dal regno napoletano, ispirano ai materani l'idea di darsi una autonomia ecclesiastica. I chierici della città si sottraggono alla soggezione dell'arcivescovo di Acerenza eleggendo nel 1439 a proprio vescovo il francescano Masio e affidando alla sua giurisdizione quattro località viciniori. Molto ferma fu la sconfessione del papa Eugenio IV nel 1439, ma viste le richieste di indulgenza degli Orsini di Taranto, il papa non abrogò lo sviluppo intercorso a Matera e i primi di luglio del 1440 affidò alla amministrazione apostolica del Vescovo di Mottola, il francescano Pietro, la chiesa materana, il suo nuovo territorio diocesano e le sue popolazioni sia "in spiritualibus" che "in temporalibus". Tre mesi dopo, il 10 settembre 1440, l'amministratore apostolico Pietro, affida la diocesi di Matera al francescano Masio, già eletto vescovo dai materani l'anno prima. L'ufficiale legittimazione del distacco da Acerenza fu sanzionata da papa Eugenio IV il 3 dicembre 1442 con una bolla diretta agli abitanti di Laterza, Venosa, Pomarico, Montescaglioso, Miglionico, Grottole, Ognissanti e Pisticci dichiarate terre della Chiesa di Matera. La bolla del 1442 approva l'operazione compiuta dal vescovo di Mottola, Pietro, e affida il clero e i fedeli della città e della diocesi alla piena e libera autorità di

amministrazione del vescovo Masio; peraltro sulla sua idoneità, zelo religioso e condotta non vi erano dubbi e, pertanto, egli doveva essere considerato, accettato ed ubbidito come vero e proprio vescovo di Matera. Il processo di autonomia istituzionale è, in questa maniera, decisamente avviato (Palese 1991, pp.37-39). Un fatto nuovo emerge tre decenni dopo, quando Sisto IV, nella bolla di elezione del successore del defunto vescovo Marino, il domenicano Enrico Languardo, questo viene presentato come arcivescovo di Acerenza e vescovo di Matera. I materani subito protestano con Roma ed ottengono dal papa l'attenzione per lo sviluppo e l'autonomia goduta dalla loro città negli ultimi tempi. La decisione pontificia di Sisto IV del 15 gennaio 1471, positiva rispetto alle richieste dei materani, stabiliva che in futuro l'odierno arcivescovo e i suoi successori avrebbero dovuto avere il titolo di arcivescovo di Acerenza e Matera, quando risiedevano nella prima città, e quello di arcivescovo di Matera e Acerenza, quando risiedevano nella seconda; la chiesa materana, inoltre, doveva godere di tutti i diritti e di tutti i privilegi della chiesa acheruntina, in altri termini era chiesa metropolitana come la prima. Si trattava di una unione piena, perpetua e definitiva, peraltro riconfermata, a seguito di vicende interpretative, dalle disposizioni di Leone X del 26 maggio 1519 che definiranno e regoleranno fermamente i rapporti fra Acerenza e Matera fino al concordato del 1818. L'episcopato acheruntino e materano del Quattro-cinquecento fa rilevare i fenomeni generali del costume ecclesiastico e del malgoverno della curia romana a proposito delle sedi episcopali. A partire dal 1483 la cronotassi di questa sede lucana vede succedersi quattro arcivescovi della famiglia napoletana dei Palmerio. E' evidente il maneggio che i cardinali fanno delle sedi episcopali in questi decenni, è l'aspetto patrimoniale che si impone sulle responsabilità pastorali (Prosperi 1986, pp.217-262).

Alla sede di Acerenza i vescovi preferiscono la città materana, infatti in questa città molti vescovi moriranno e nella sua cattedrale saranno sepolti. Sono i segni della nuova era tridentina dei vescovi "residenti", di quei vescovi che, a partire dalla fine del Cinquecento, si impegneranno nella realizzazione delle istituzioni tipicamente conciliari, in una chiesa materana, peraltro, che risulta

proprietaria nei Sassi di molte grotte, cripte, e palazzuoli dai quali percepisce fitti, come si deduce dagli atti del vescovo Giovanni Michele Saraceno risalenti all'anno 1542 (De Rosa 1978, pp.71-72). Il vescovo spagnolo Giovanni de Mira (1596-1600) tenne a Matera il primo sinodo post-tridentino e dieci anni dopo, nel marzo 1607 ne celebrò un altro Giuseppe De Rossi (1605-1610), che organizzò anche il Capitolo della cattedrale e istituì il seminario per i chierici. Un terzo sinodo fu quello del vescovo Fabrizio Antinoro, che il 24 ottobre 1627 consacrò solennemente la cattedrale. La tradizione sinodale verrà continuata dall'arcivescovo spagnolo Antonio De Ryo Colminarez con il sinodo del 1684 (Silvino da Nadro 1960, 99, pp.119, 294). Le attività pastorali dei secoli post-tridentini portano gli arcivescovi materani tra le loro popolazioni e in mezzo al loro clero, disciplinano la prassi sacramentale e le condotte di vita, danno ordinamenti al complesso mondo dei benefici ecclesiastici e recuperano gli impegni culturali. Viene così ad originarsi la diocesi moderna, come struttura pastorale affidata alla responsabilità personale di un vescovo. Fu in questo periodo che la diocesi materana si diede la sua identità incentrata sulla città episcopale di Matera sotto l'impulso nuovo proveniente dal seminario che l'arcivescovo Lanfranchi vuole nel 1668. Attraverso i decreti tridentini le signorie episcopali vengono trasformate in aree di impegno pastorale, anche se tanti problemi rimangono senza soluzione. Peraltro la collocazione geografica del territorio ecclesiastico materano, oltre che le difficoltà legate alla bipolare distrettuazione diocesana, resero questa Chiesa una diocesi di passaggio per molti arcivescovi, nonostante che Matera, dal 1663 fosse stata elevata a sede della Regia Udienza Provinciale, poco meno che capitale della provincia della Basilicata. Nei secoli del vicereame spagnolo e della dinastia borbonica molti arcivescovi giunsero a Matera dopo una prima esperienza episcopale compiuta altrove, vi rimasero per poco tempo e furono trasferiti a sede meno difficoltosa e più vicina ai centri maggiori del regno. Nel periodo 1638-1676 si susseguirono i trasferimenti degli arcivescovi Fabrizio Antinori (1622-1630), Domenico Spinola (1630-1638), Simone Carafa (1638-1648), Giovanni Battista Spinola (1648-1665); negli anni 1730-1776 si susseguirono gli episcopati di Alfonso Mariconda

(1730-1737), Giovanni Rossi (1737-1738), Francesco Lanfreschi (1738-1754), Antonio Antinori (1754-1758), Serafino Filangieri (1758-1762), Nicola Filomarino (1763-1767) (Palese 1991, pp.42-45).

Ai materani appare sorprendente, oltre che incomprensibile e ingiustificata, la bolla del papa Pio VII *De utiliori Dominicae* del 27 giugno 1818 che, nel riorganizzare le circoscrizioni diocesane nel regno delle Due Sicilie, circoscrive così il territorio ecclesiastico acheruntino, sopprimendo l'arcidiocesi di Matera: "La Chiesa arcivescovile di Acerenza avrà suffraganee le Chiese vescovili di Anglona e Tursi unite, di Potenza, di Tricarico e di Venosa. Previa la soppressione della Chiesa di Matera, la quale prima era unita alla Chiesa di Acerenza, aggiungiamo in perpetuo ed applichiamo la città e la diocesi di Matera alla soprannominata Chiesa arcivescovile di Acerenza".

Immediate furono le reazioni dell'arcivescovo Cattaneo presso il re e il papa. Il 12 settembre 1818 il ministro degli affari ecclesiastici De Tommaso risponde all'arcivescovo scrivendo che la soppressione della arcidiocesi di Matera era stato un vero e proprio errore. Pio VII provvede il 18 marzo 1819, con la bolla *Ex misteriosa*, a correggere la svista di cui era stato autore l'arcivescovo cardinale di Napoli, Innigo Diego Caracciolo, che peraltro aveva personalmente sollecitato la correzione. Con la bolla piana veniva riconosciuto all'arcivescovo di Matera il titolo di arcivescovo di Acerenza e di Matera; la cattedrale materana doveva chiamarsi e riconoscersi concattedrale con quella di Acerenza, senza reciproca subordinazione e il Capitolo della cattedrale materana veniva reintegrato in tutti i suoi diritti e nei suoi doveri. Con il regio exequatur del 6 aprile 1819, e con il decreto esecutivo del cardinal Caracciolo del 25 aprile dello stesso anno, la bolla papale riporta la tranquillità a Matera. Acerenza vede, invece, stroncato l'inaspettato ritorno di prestigio, e non sfuggono le rinnovate dipendenze, come il contributo per il seminario di Matera, la residenza dell'arcivescovo per soli quattro mesi all'anno e il titolo di concattedrale a tutte e due le chiese episcopali. Durante i lunghi governi pastorali degli arcivescovi Cattaneo (1797-1834) e Di Macco (1835-1854) anche la chiesa materana fu sottoposta alle trasformazioni riguardanti le parrocchie e i

Capitoli, che hanno caratterizzato, in quell'epoca, tutta la storia del Mezzogiorno, non solo per gli impulsi dati dal Concordato del 1818.

Nei decenni post-unitari inizia la serie degli episcopati brevi che rendono instabile il governo della chiesa materana: dopo l'arcivescovo Rossini (1855-1867) si succedono i pastori Pietro Giovane (1871-1879), Gesualdo Nicola Loschirico (1880-1890), Francesco Maria Imparati (1890-1892), Raffaele Di Nonno (1893-1895), Diomede Falcanio (1895-1899), Raffaele Rossi (1899-1907). Il giornale "La scintilla" voluto dall'arcivescovo Rossi fu segno di una ripresa in termini nuovi della chiesa materana, ma la personalità di preti dallo stile nuovo e le associazioni che pur cominciavano a sorgere nei decenni iniziali del Novecento, non riescono a cambiare le permanenze mentali e le resistenze provinciali profondamente radicate (Malgeri 1981, pp.273-295). Gli anni che seguono alla fine del primo conflitto mondiale incidono notevolmente non solo sullo stato della diocesi, ma soprattutto sulla mentalità e sulla religiosità del popolo cristiano. Nel 1921 così viene descritta la situazione dall'arcivescovo di Acerenza e Matera, Anselmo Pecci: "A causa dei noti pubblici eventi anche queste plebi, sebbene in massima parte agricole, di antica fede e probità, di gran lunga sembrano essersi allontanate dall'antica integrità di vita [...]. Specialmente da parte degli uomini che tornano dalla guerra le chiese non sono frequentate, non i sacramenti, non le sacre prediche o i catechismi agli adulti. Tutta la professione della religione cristiana sembra consistere e manifestarsi più di prima in pompe esterne, in aumento di spese per le feste popolari, nell'offerta di pubblici spettacoli o di fuochi di artificio, che non in qualche sentimento di pietà" (Cestaro 1982, pp.75-76). Di rilievo fu, quindi, l'opera dei circoli dell'Azione Cattolica che negli anni Venti e Trenta danno volto e vitalità alle parrocchie e alla diocesi; la chiesa materana scopre l'orizzonte "apostolico" e la parrocchia diventa centro educativo per le popolazioni cristiane e realizza una presenza incisiva nella società.

Negli anni Venti l'arcidiocesi di Acerenza e Matera conta una popolazione di 140 mila abitanti, sparsa in 28 paesi e guidata da 150 sacerdoti secolari. Dopo una mancata ristrutturazione delle

diocesi lucane del giugno 1927, con la costituzione del 2 luglio 1954 Pio XII riassetta le diocesi della Basilicata e, sciogliendo gli antichi rapporti istituzionali, separa l'arcidiocesi di Matera da quella di Acerenza e costituisce la provincia ecclesiastica materana; all'autorità metropolitana dell'arcivescovo di Matera, che deve fregiarsi anche del titolo di abate di san Michele Arcangelo in Montescaglioso, vengono sottoposti i vescovi suffraganei di Anglona-Tursi e di Tricarico (Acta Apostolicae Sedis 1954, pp.522-524). Nel solco dei cammini riformatori legati al Concilio Ecumenico Vaticano II, una ulteriore modifica istituzionale arriva il 21 agosto 1976 con una costituzione apostolica che segna la fine della metropoli di Matera, che rimane sede arcivescovile, ma viene assoggettata all'unica autorità metropolitana del territorio regionale, quella dell'arcivescovo di Potenza. L'8 settembre 1976 un decreto vaticano trasferisce alla diocesi pugliese di Castellaneta le popolazioni dei territori dei comuni di Ginosa e di Laterza facenti parte della provincia di Taranto e, contemporaneamente, la popolazione di Calandra viene trasferita dalla giurisdizione del vescovo di Tricarico a quella dell'arcivescovo materano. Il 12 settembre dello stesso anno un secondo decreto vaticano unisce perpetuamente, ed *aeque principaliter*, la diocesi di Irsina a quella di Matera e riconosce per la prima volta la regione pastorale della Basilicata, impiantando la Conferenza del suo episcopato.

### **Percorsi religiosi e luoghi della cristianità**

La storia di una diocesi non si risolve in quella dei suoi vescovi, c'è la storia del clero e ci sono le vicende del popolo cristiano e della sua religiosità. A Matera il seminario per la formazione dei chierici viene fondato dall'arcivescovo Lanfranchi nel 1668. Questa istituzione esplica nel tempo un ruolo proficuo non solo per quanto concerne la formazione del clero, ma anche come centro di istruzione per i giovani figli della borghesia. Il seminario di Matera gode fama di buon centro di cultura in epoche in cui l'istruzione e l'alfabetizzazione delle masse popolari era di esclusiva pertinenza ecclesiastica, perché lo Stato si farà carico dell'istruzione pubblica soltanto dopo

l'espulsione dei Gesuiti dal regno nel 1767. Il seminario di Matera, che nel 1818 contava 184 chierici, funzionante nella sede rammodernata dall'arcivescovo Zunica e successivamente dall'arcivescovo De Macco, verrà chiuso nel 1917 e riaprirà in anni successivi.

Una fitta rete di monasteri e conventi costella il territorio lucano durante tutta l'età moderna ed anche dopo. Le nuove forme di vita religiosa che si sviluppano a partire dal XIII secolo con il fiorire degli Ordini mendicanti (Francescani, Domenicani, Agostiniani e Carmelitani) intraprendono la loro opera in un terreno dissodato spiritualmente dall'antico monachesimo greco e latino, tanto che molti conventi delle nuove famiglie religiose si insediano in antiche dipendenze monastiche rimaste prive dei loro originari abitanti.

Capillare e massiccia è la presenza dell'Ordine francescano nelle diverse articolazioni dei suoi rami: Conventuali, Osservanti, Riformati, Cappuccini. Sin dal terzo decennio del 1300 è presente una casa francescana a Matera, ma la vera e propria diffusione e penetrazione popolare del francescanesimo in Basilicata parte nella seconda metà del 1400. Per le loro caratteristiche e per le loro specifiche attività i francescani rappresentano un polo di riferimento non solo per la devozione cristiana, personale e collettiva, ma anche per gli sviluppi culturali e sociali del territorio dove sono presenti. In particolare i francescani con la loro vita religiosa esprimono unità nella fede e nella disciplina che si riversa nelle attività e nelle personalità dei frati. La predicazione e l'assiduità nell'ascolto delle confessioni erano le attività caratteristiche dell'Ordine, quelle testimoniate con maggiore frequenza. La parte maggiore dell'impegno dei frati era rivolto al servizio richiesto dal culto. La chiesa annessa al convento dei frati era un centro e un punto di riferimento, spesso l'unico luogo in cui tutti si raccoglievano, ascoltavano, vedevano. Molti religiosi erano impegnati nella raccolta delle offerte in natura, i frati questuanti; questa costituiva vera e rilevante fonte di sostentamento, ma anche di vivo e costante rapporto tra la gente e il convento francescano (Bochicchio 1999, pp.205-211). Alla diffusione del francescanesimo si affianca la penetrazione

degli altri ordini mendicanti che, come la famiglia francescana, si concentrano inizialmente in sedi vescovili come Matera, per poi diramarsi negli altri centri minori.

I frati predicatori domenicani, come i francescani, arrivano in Basilicata dalla limitrofa Puglia all'epoca del vasto apostolato del beato Nicola Paglia, nato a Giovinazzo verso il 1197, che si spinse fino a Matera dove fondò nel 1230 il convento di San Domenico, che dal 1671 divenne una importante sede di noviziato; il convento venne soppresso e secolarizzato dal Gioacchino Murat nel 1814, dopo l'emanazione delle leggi eversive ed oggi il complesso conventuale è sede della prefettura di Matera. La presenza e l'azione dei Domenicani è stata vitale per il tessuto socio-religioso non solo materano, ma dell'intera Basilicata. Basti pensare all'ampia attività di apostolato svolto attraverso l'impegno nella predicazione e nella diffusione delle confraternite del Rosario. I Domenicani, pur molto presenti fra il Cinquecento e il Settecento, non costituirono mai in Basilicata una provincia autonoma e il convento di Matera, insieme a quelli di Altamura e Gravina, furono inglobati nella "Nazione Basilicata" che insieme alla Nazione Capitanata, quella Barese, la Tarantina e l'Otrantina formavano la circoscrizione della Provincia di San Tommaso di Puglia.

Gli agostiniani nascono nel 1256 dalla fusione di vari nuclei di eremiti e già nella seconda metà del XIII secolo annoverano l'esistenza istituzionale di province, fra le quali quella del Regno comprendente il convento di Matera, fondato nel 1593 e famoso per aver ospitato fra il 1761 e il 1798 il Capitolo generale dell'Ordine agostiniano. Dopo l'unità italiana, a seguito delle leggi di soppressione, questo convento viene utilizzato come quartiere per truppe militari, carcere per prigionieri di guerra, ricovero per sfollati. L'intento primigenio di vivere una vita puramente contemplativa da parte dell'Ordine agostiniano venne circoscritto nel tempo ad un impegno di povertà, dilatando sempre più la dimensione apostolica degli appartenenti all'Ordine.

La presenza dei carmelitani in Basilicata fu molto più limitata e tardiva. Nel 1612 il Capitolo provinciale carmelitano ufficializza la fondazione di un convento a Matera e vi assegna il primo priore. Con un decreto di papa Innocenzo X il convento viene soppresso e i suoi beni vengono

inglobati dall'arcivescovo materano Lanfranchi nella dote finanziaria del nascente seminario della diocesi. L'azione svolta a Matera dalla presenza francescana, unita a quella degli altri ordini religiosi, ha costituito per l'età moderna e, in parte, per quella contemporanea, un importante polo di aggregazione religiosa e sociale, istituendo una rete di "clientele devozionali" e di rapporti sociali con la realtà locale (Rinaldi 1999, pp.217-224).

Spesso le confraternite nascevano all'ombra di un convento o di un ordine religioso. Istituzionalmente le associazioni confraternali, formate da laici, presentavano un preminente carattere associativo e caritativo, accompagnato da aspetti devozionali, attraverso la presenza ai riti sacri nell'ambito di un convento o di altra chiesa. Fra questi atti spesso è presente il disciplinamento dei trasporti processionali delle statue, con un rigido protocollo di precedenza e prerogative spettanti agli appartenenti alla confraternita. Negli ultimi secoli le confraternite laicali si sono fatte garanti del già forte legame fra gli emigrati ed il proprio santuario mariano o santo patrono, promovendo in svariati modi la visibilità di tale legame attraverso offerte per il restauro di chiese nella propria città di origine o per la costruzione, nella nazione di accoglienza, di santuari nuovi dedicati alla propria madonna patrona o al proprio santo protettore nella città di origine. Fra la seconda metà del 1500 e il 1800 a Matera sono presenti innumerevoli confraternite raggruppate per identità sociali: vi erano le confraternite dei nobili (Sacramento, Trinità, Addolorata); quelle degli artigiani (San Francesco di Paola, Rosario, Delle Nove, Delle Virtù, Gesù Flagellato, San Crispino); ed infine le numerose confraternite dei contadini e dei pastori (Santa Maria della Bruna, Crocifisso, San Pasquale, Angelo Custode, San Vito, Purgatorio, Sant'Eustachio, San Giovanni da Matera, Pietà, Gonfalone, Idris, Picciano, Dio Salvatore). Venuto meno l'antico spirito caritativo, visto anche l'impegno statale nell'attribuire a sé l'onere di provvedere alle opere di assistenza verso gli ammalati, gli anziani e gli indigenti, le confraternite che proseguono la loro esistenza sono orientate verso l'organizzazione di feste cittadine e cerimonie religiose.

Segni cristiani di indiscutibile valore sono i santuari, “una realtà spaziale la cui sacralizzazione trova in alcuni segni ben definiti il punto di incontro tra l’intervento di Dio e l’attesa dell’uomo, tra l’universo soprannaturale e il radicamento del fatto religioso nella fisicità di un luogo di culto” (Fonseca 2000, p.7). Nel territorio provinciale di Matera i santuari con dedicazione mariologica costituiscono la quasi totalità rispetto all’unico con dedicazione diversa; indizio significativo di un riferimento protettivo materno più consono allo stato di disagio sociale delle popolazioni meridionali. Ai santuari in territorio cittadino della Madonna di Picciano, con la omonima confraternita, di Santa Maria della Palomba e di Santa Maria della Vaglia, vanno ad aggiungersi quelli presenti nel territorio provinciale: il santuario della Madonna della Stella di Aliano e della Madonna della Stella di Craco; della Madonna dei Mali o del Pozzo di Ferrandina e di Santa Maria della Consolazione sempre di Ferrandina; della Madonna del Pergamo di Gorgoglione; di Santa Maria d’Irsi o della Provvidenza di Irsina; della Madonna del Casale o della Sanità di Pisticci; della Madonna del Monte di Calandra; della Madonna del Pantano o degli Angeli di San Giorgio Lucano; di Santa Maria la Beata di Stigliano; di Santa Maria di Anglona di Tursi. A Sant’Antonio Abate è dedicato il santuario di Grottole, l’unico nella provincia di Matera dedicato ad un santo. Il particolare culto che Matera offre alla Madonna della Bruna non può annoverarsi fra le devozioni in santuario, cioè in uno “spazio” sacro, bensì è la devozione per una “immagine” sacra, pur venerata nella cattedrale di Matera, spazio sacro, però, con caratteristiche diverse da quelle di un santuario (Verrastro 2000, p.17). Dei tre santuari mariani cittadini, il più frequentato è certamente quello della Madonna di Picciano, per il quale il raggio di attrazione è stato sempre molto vasto. Al santuario giungevano pellegrini non solo dalla Basilicata orientale, ma anche dalla Puglia, soprattutto dal territorio foggiano, da quello barese e dal tarantino, ed anche dalla Calabria. Il santuario di Santa Maria della Vaglia, dedicato alla Vergine Maria Assunta in cielo, è certamente fra i più suggestivi e antichi, risalirebbe, infatti, al 774 la prima attestazione dell’esistenza della chiesa. Di particolare pregio gli elementi strutturali ed artistici del santuario di Santa Maria di Anglona, nel comune di

Tursi; il nucleo più antico dell'edificio sarebbe risalente al X-XI secolo e si hanno notizie che ad Anglona avrebbe fatto sosta il papa Urbano II nel 1092.

I segni del cristianesimo a Matera e nel suo territorio sono stati innumerevoli, variegati e di diversa origine e provenienza. Sotto l'aspetto religioso la terra materana si è dimostrata sempre accogliente e insieme feconda. La pratica religiosa di lontana provenienza orientale, i percorsi istituzionali legati alla chiesa di Roma, gli itinerari religiosi rappresentati dagli Ordini e dalle Congregazioni di vita consacrata, i luoghi della fede del popolo credente costituiscono per Matera e la sua provincia un autentico "valore" e una vigorosa "memoria".

### **Bibliografia generale**

- Acta Apostolicae Sedis 1954 = *Acta Apostolicae Sedis*, vol. 46, Città del Vaticano 1954
- Avagliano 1985 = F. Avagliano (a cura di), *Una grande abbazia altomedievale nel Molise: San Vincenzo al Volturno. XI centenario della distruzione (anno 881)*, Montecassino 1985
- Bochicchio 1999 = M. A. Bochicchio, *I francescani in Basilicata*, in "Itinerari del sacro in terra lucana. La Basilicata verso il giubileo", Potenza 1999, pp. 205-211
- Bubbico, Caputo, Mauraro 1996 = L. Bubbico, F. Caputo, A. Mauraro (a cura di), *Monasteri italogreci e benedettini in Basilicata*, Matera 1996
- Calò Mariani, Guglielmi Faldi, Strinati 1978 = M. S. Calò Mariani, C. Guglielmi Faldi, C. Strinati (a cura di), *La Cattedrale di Matera nel Medioevo e nel Rinascimento*, Milano 1978

- Caputo 1999 = F. Caputo, *La civiltà rupestre nella Basilicata medievale*, in “Itinerari del sacro in terra lucana. La Basilicata verso il giubileo”, Potenza 1999, pp. 179-184
- Cestaro 1980 = A. Cestaro, *La parrocchia nel Mezzogiorno dalla restaurazione ai nostri giorni*, in AA.VV., *La parrocchia in Italia nell’età contemporanea*, Napoli Roma 1980, pp. 57-79
- Crostarosa Scipioni 1948 = N. Crostarosa Scipioni, *Aderenza e Matera*, in *Enciclopedia Cattolica*, I, 1948, pp. 211-212
- Dalena 1997 = P. Dalena, *Istituzioni religiose e quadri ambientali nel mezzogiorno medievale*, Cosenza 1997
- Demetrio 1995 = R. Demetrio, *I Cavalieri di San Giovanni a Matera (XIII-XVII secolo)*, in “Studi Melitensi”, III (1995), p. 93-111
- De Rosa 1978 = G. De Rosa, *Chiesa e religione popolare nel Mezzogiorno*, Roma-Bari 1978
- Von Falkenhausen 1978 = V. Von Falkenhausen, *La dominazione bizantina nell’Italia meridionale dal IX all’XI secolo*, Bari 1978
- Fonseca 1970 = C. D. Fonseca, *Civiltà rupestre in Terra Jonica*, Roma-Milano 1970
- Fonseca 1995 = C. D. Fonseca, *Presentazione*, in *Chiese ed asceteri rupestri di Matera*, a cura di M. Padula, C. Motta, F. Lionetti, Roma 1995
- Fonseca 2000 = C. D. Fonseca, *Prefazione*, in *Con il bastone del pellegrino attraverso i santuari cristiani della Basilicata*, a cura di V. Verrastro, Potenza 2000, pp. 7-8
- Galasso 1982 = G. Galasso, *L’altra Europa. Per un’antropologia storica del Mezzogiorno d’Italia*, Milano 1982
- Lanzoni 1927 = F. Lanzoni, *Le diocesi d’Italia dalle origini al principio del secolo VII (ann 604)*, Faenza 1927

- Malgeri 1981 = F. Malgeri, *La stampa quotidiana e periodica e l'editoria*, in *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia 1860-1980*, I/1, Torino 1981, pp. 273-295
- Marotta 1972 = M. Marotta, *Banzi nelle testimonianze storiche e letterarie*, Matera 1972
- Prospero 1986 = A. Prospero, *La figura del vescovo fra Quattro e Cinquecento, persistenze, disagi, novità*, in *La Chiesa e il potere politico dal Medioevo all'età contemporanea*, a cura di G. Chittolini e G. Miccoli, Torino 1986, pp. 217-262
- Palese 1991 = S. Palese, *La Diocesi di Matera dalla soggezione acheruntina alla cooperazione regionale*, in *Storia, ecumenismo, arte in Lucania a 600 anni dall'istituzione della Festa della Visitazione. Atti del convegno internazionale. Matera, 10-12 settembre 1990*, Matera 1991, pp. 33-54
- Rinaldi 1993 = M. A. Rinaldi, *Pietà e assistenza nelle confraternite della città di Matera fra XVIII e XIX secolo*, in *Studi di storia del Mezzogiorno offerti ad Antonio Cestaro dai colleghi ed allievi*, a cura di F. Volpe, Venosa 1993
- Rinaldi 1999 = M. A. Rinaldi, *Domenicani, Agostiniani, Carmelitani e Chierici Regolari in Basilicata nell'età moderna*, in "Itinerari del sacro in terra lucana. La Basilicata verso il giubileo", Potenza 1999, pp. 217-224
- La Scaletta 1966 = La Scaletta, *Le Chiese rupestri di Matera*, Roma 1966
- Silvino da Nadro 1960 = Silvino da Nadro, *Sinodi diocesani italiani. Catalogo bibliografico degli atti a stampa 1534-1878*, Città del Vaticano 1960
- Vendola 1940 = D. Vendola, *Documenti tratti dai registri vaticani da Innocenzo III a Nicola IV*, Trani 1940
- Verrastro 2000 = V. Verrastro, *Introduzione*, in *Con il bastone del pellegrino attraverso i santuari cristiani della Basilicata*, a cura di V. Verrastro, Potenza 2000, pp. 17-22